9

1672, 1674, 1680

a Venezia ea Bologna

un Calzolaio delirante

p. invento

m Pagliardi

Salvioli 603

Ricci

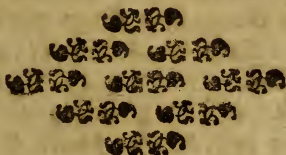
Mang. 21 altre

IL CALIGVLA DELIRANTE

DRAMA MVSICALE

Da rappreſentarſi

NEL TEATRO DI LVCCA

L'ANNO M. DC. XCVI.

IN LVCCA,

Per Giacinto Paci, e Domenico Ciuffetti.
il dì 26. Gennaro M. DC. XCVI.
Con Licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

GAIO CALIGVLA Figliuolo di Germanico asceso doppo la morte di Tiberio à l'Impero del mondo, datosi in preda à le lasciuie, volle ripudiare la Consorte Cesonia, dà la quale datagli in vn Conuito certa beuanda amatoria diuenne furioso, amoreggiando la LVNA, e facendosi far sacrificij, & fingendo di parlar con Gioue, & altre follie narrate dà Suetonio, e decantate con riso da Giouenale. Porge questa bizzarra Istoria il motiuo al presente Melodrama Intitolato IL CALIGVLA DELIRANTE, nel quale si fingono per episodio gl' Amori di Tigrane Rè di Mauritania fatto schiauo d'Artabano Rè de Parti, che celando la sua condizione in abito, & aspetto di Moro capita in Roma fingendosi pittore con gl' altri auenimenti ch' intrecciano il Melodrama.

PER.

CORTESE LETTORE.

Ompariſce sù le Scene nato di pochi giorni, come ben ſai, benigno Lettore, perche concepito, e perfezzionato in breuiſſimo tempo il preſente Melodrama. Onde il cenſurarlo ſarà ſenza gloria, perche ſarà un prenderla con chi tenero d'età non può defenderſi. In tanta anguſtia di tempo non hà potuto ſodisfare ne meno à se ſteſſo chi vi hà faticato ſolo per genio di compiacerti; per lo che molto meno auerà potuto incontrare le tue piene ſodisfazioni. Sappi però, che ſono compatibili per giuſtizia quegli errori, che ſono ineuitabili per neceſſità. Se lo vedrai rappreſentare in qualche piccola parte vario da quello, che quì ſi legge, non ti ſcandalizzare, mà ſappi che douendoſi ne l'iſteſſo tempo, e perfezzionare sù le Scene, e imprimere ſotto i Torchi, non è ſtato poſſibile accudire pienamente in sì breue tempo, & à l'uno, & à l'altro. In fine, ſe non t'appagano queſte giuſtificazion; ſappi, che per quanto ſiano biaſimeuoli i defetti, che accompagnano queſto Drama, ſarà ſempre più commendabile il buon Genio di chi non hà voluto ritirarſi per mancanza di tempo dal cooperare à le publiche ſodisfazioni. Viui felice.

PERSONAGGI.

Caligula Imperatore.
Cesonia sua Moglie.
Artabano Rè de' Parti.
Tigrane Rè de' Mori finto Adraspe.
Teosena sua Moglie.
Domizio Console Romano.
Claudio suo Figlio.
Gelsa Nutrice di Teosena.
Nesbo Seruo di Cesonia.

SCENE.

ATTO PRIMO.

Piazza.
Logge Deliziose.
Ciuile.
Stanza di Pitture.
Cortile con Statue, corrispondente a Stanze terrene.

ATTO SECONDO.

Sala Contigua al Giardino con credenzierie, e Vasi d'oro, oue sono preparate le Regie Mense.
Boschetto Regio.
Galleria di Statue.

ATTO. TERZO.

Marina.
Campagna.
Cortile Regio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Piazza.

Caligula, Artabano, Caualieri, e Soldati Romani,

Articce Re,che dà le spóde altere
Del Tigri faretrato
Volgendo il piè ful Tebro
Cefareo Nume ad adorare im-
pari :
Quì il gran Gioue latino
Cangia per te de la fua Deftra audace
L'Afta tonante in Caduceo di pace.

Artab. A l'ombra del tuo Scettro
Depofto l'Arco, e i fanguinofi Strali
Poferà il Medo inuitto,
E al gran Genio Romano
Giura appreftar gl'incéfi oggi Artabano.

 Cal.

Calig.) à 2. Più di Trombe non s'odano i
Artab.) fremiti
Sol di pace le voci rimbombino;
Depongan l'Aquile
Gl'orrendi folgori,
E d'Oliua le piume circondino.
Più di Trombe &c.

SCENA SECONDA.

Celsa, Teosena, e detti

Cels. SV mia figlia coraggio, ecco del mō
Il Regnator possente. (do
Teos. O' di quanto il Sol vede,
Monarca eccelso, à le tue regie piante
Mira tra vili arnesi
Vna afflitta Reina, e lacrimante
Calig.) à 2. In quel seno di neue
Artab.) In quel volto di rose
Le sue faci) Amore ascose.
I suoi dard)
Calig. Bella dimmi chi sei?
Teos. Io colà, doue il Mauritano Atlante
Forma co le sue terga al Ciel sostegno
Ebbi Corona, e Regno:
Di quel Tigrane,
A' la cui spada inuitta
Tremò Roma souente
Io fui Consorte.
Questi nel vasto seno
De l'Affricana Teti
Fidando la'grand'alma à fragil legno,
Naufrago à duro scoglio, Per-

Perdè la vita, e il soglio.
Calig. O Dei se quel bel viso
Piangendo impiaga, or che farà col riso?
Gelf Dà lo stral del tuo viso ei resta anciso.
Teof. Mentre piango lo sposo,
Dal Cognato fellone
Miro il Trono occupato;
Soura piccolo Abete
Tento la fuga
Lascio l'auara terra, e 'l patrio lido,
E di Cesare al piede,
Benche nemica in tua pietà confido.
Art. Forma l'arco quel ciglio al Dio Cupido.
Calig. Tergi da tuoi bei lumi
Le ruggiade cadenti
Da un Cesare Imperante
Aurai ciò, che t'aggrada (sta Spada.
Artab. T'offro anch'io questo Scettro, e que-
Cal. Olà miei fidi
Dentro la regia soglia
Seruitele di scorta.
Cal. M'incatena quel crin
Art. M' arde quel volto
Teof. Sorge un lampo di speranza
Per dar pace al mio dolor;
Di sua luce il bel sereno
Nel mio seno
Già ristora il mesto cor.
Sorge &c. *Parte.*
Cal. Parto, là ne la reggia
Ti riuedrò, Artabano, il Cieco Duce
Mi trae d'un volto à vagheggiar la luce.
Cal. Sotto l'ombra d'un occhio che nero

Mascherato s'asconde l'amore;
E in quel fosco quel perfid'arciero
Par che al varco n'attěda ogni core.
Sotto l'ombra &c.

SCENA TERZA.

Artabano solo.

QVanto sei crudo ò pargoletto Arciero!
Se mentre quì ne la Romana terra
Stringo la pace, à questo cor fai guerra.
Combatto l'ardore,
E sempre più auuampo;
Resisto, e mi rendo
Da l'onda fuggendo
Incontro lo scoglio
Cadere non voglio,
E sempre più inciampo.
Combatto &c.

SCENA QVARTA.

Logge deliziose.

Claudio, e Domizio.

VA' crescendo del petto l'ardore,
Mentr'io penso a l'amato sembiante;
E son tante le fiamme del core,
Che langu sce quest' anima amante.
Di Cesonia le luci
Son vere furie in tormentar mi il core,
Ed

Ed io con duolo eterno
In quel volto di cielo amo l'inferno.(no?
Do. Qual Cesonia? Qual furia? E qual infer-
Or, che cinto d'acciaro il Lazio, il Tebro
Sotto Silla il gran Duce
Contro il Batauo audace
T'elesse per suo Marte;
Entro i lacci d'un crin, misero inuolto,
Ti vedrà Roma idolatrare un volto?
Cla. Il Genitor! ahi sorte!
Dom. Ancor sospiri?
Cla. Inuan balsami attenda
Chi trafitto ha il suo cor da due bei rai,
Che la piaga d'Amor non sana mai.
Beltà che è tutto ardor
Vibra fiamme a questo cor,
Mà Cupido, che m'impiaga
Fà si dolce al sen la piaga,
Che m'è gioia anco il dolor.
Beltà &c.
Dom. Vinca desio di gloria.
Cla. Amore il vieta.
Dom. Già Marte, e Bellona
Nel Campo risuona,
Sù vola à pugnar;
La gloria, e l'onore
Se brama il tuo core,
Pria lascia d'amar. Già &c.
Cla. Vincesti ò Genitor, spezzo quel nodo,
Che il seno mi legò, rompo lo strale,
Desio di gloria ad altro Amor preuale.
Vò seguir Bellona in Campo,
Se mi sprezza il Dio d'Amor;

De le ſpade in mezzo al lampo,
Doue gloria più riluce
Spargerà folgor di luce
La fortezza del mio cor. Sò &c.

SCENA QUINTA.

Ceſonia, Nesbo.

QVando Amor mi darai pace!
E depoſto l'arco, e l'armi
Fia, che il fianco tuo diſarmi
Da lo ſtrale, e da la face.
Quando &c.
Nesbo, di regal ceppo (guſto
Dunque è colei, ch'al mio conſorte Au-
Portò ſuppliche, e voti?
Neſ. Al Rè Tigrane, (ſto,
Al cui Scettro è ſoggetto il Mauro adu-
Sì paleſò conſorte, e meſta in volto
Di Caligula al piede
Ottenne ſupplicante armi, e fauori.
Ceſ. Geloſia mi diuori.
Neſ. Io giurarei,
Che i ſuoi guardi omicidi
Ceſare già feriro.
Ceſ. O' Dio! m'uccidi.
Neſ. Da celebre Pittor, ch'il Rè de Parti
Seco gia dà la Media
Conduſſe à Roma, ed al Latin Monarca
Offerſe in dono,
M'impoſe, che à momenti
Faccia ritrar la ſua vezzoſa imago.

Ceſ.

Ces. Che ne disse colei?

Nes. Rise l'accorta

Con un vezzo à quel dir.

Ces. Non più, son morta:

Vanne, osserua, e rapporta; à tẽpo, e loco

Vendicarmi saprò.

Nes. Bizzarro è il gioco.

E tiranna de gli Amanti

Se gelosa è la beltà,

Chi soggiace à la suentura

Di seruire un vago volto

Mai non speri d'esser sciolto

Mai non volga un occhio in là.

Ces. Non posso gemere

Che opprime il seno,

Il mio penar

E il rio dolor,

Che sento al cor

Non vuol ne meno,

Ch'io possa fremere,

E sospirar. Non &c.

SCENA SESTA.

Ciuile.

Caligula, Artabano.

De la vaga Teosena,

Che dal torrido Cielo

Venne con l'Alba in fronte

A render più sereno il ciel Romano,

Che ne dici Artabano?

Art. Tutta brio, e amorosa
Hà la guancia di rosa.
(Mà la spina pungēte hò in petto ascosa)

Cal. Ella di quante accoglie
Nel seno il Tebro, ogni bel lume oscura.
Venere è di bellezza, e ben può in Roma
Del bel lauro Latin cinger la chioma.

Art. Porta ne l'aria è vero
Vn non so che di maestoso, e graue:
Mà in paragon de la tua eccelsa Augusta,
Ch'illuminar il ciel d'Italia suole,
E' una languida Stella in faccia al Sole.

Cal. Non ben mirasti amico,
Quei bei lumi di foco, ond'io n'auuāpo:
Di sì bel Sole, è sol Cesonia un lampo.
E perche di costei
Meglio contempli i luminosi rai
Meco à regal Conuito oggi sarai.

SCENA SETTIMA.

Artabano solo.

PER la beltà, che incenerisce Augusto
Anch'io languisco, e peno.
Verrò, vaga Reina,
E trà le Regie mense
Adorerò le tue bellezze immense.
Troppo care mi sono le piaghe
De tuoi sguardi, vezzoso mio ben;
Io non voglio nò, nò luci vaghe

Altri

Altri dardi, che i vostri nel sen,
Troppo care &c.

SCENA OTTAVA.

Tigrane solo.

Giri pur l'instabil rota
Contro me la Dea vagante,
Che quest'Alma sempre immota
Sempre più sarà costante.
O Dei chi crederia, che in queste spoglie
S'ascondesse Tigrane,
Che naufrago tra l'onde,
Dal Germano tradito,
Schiauo del Rè de Parti, e al mondo ignoto
Douessi in questa Reggia,
Per sottrarmi al rigor d'Astro crudele,
Ombra d'un Rè, pennelleggiar le tele?
Mà tolgami il destino
Patria, Regno, e grandezze,
Che senza regno ancora
Sarò Rè di me stesso.
La ferita, che ho nel seno
Gelid'angue auuelenò;
Si fà gloria empio rigor
Di dar morte a un regio cor.
Ma s'inganna il traditor
Ch'io per cor lo sdegno auro.
La ferita &c.

SCENA NONA.

Nesbo con bacil d'oro, oue stà una gemmata Corona, & uno Scettro. Tigrane.

Nes. A Draspe?
Tigr. Nesbo, che apporti?
Nes. Or si prepari,
E colori, e pennelli; à questa reggia
Venne Donna sì vaga, (colto;
Che il bel del cielo hà nel sembiante ac-
Quì verrà trà momenti,
Già che Cesare vuole,
Che tù formi sù lini il suo bel Sole.
Tigr. Del Regnante del Mondo
Esequirò il voler; Mà chi è costei,
Che sì rara beltà porta nel volto?
Nes. Venne da estranea terra
A incenerir col guardo il cor d'Augusto.
Tigr. Queste spoglie regali
A che deggion seruir?
Nes. Perche il destino
La fè nascer Reina,
Vuol, che l'aureo Diadema
Porti sul crin quell' animato lino.
Tigr. Crudo cielo in van t'adiri,
Fulminando scogli e marmi;
Deh men sordo a' miei martiri
Pensa un poco à fulminarmi.
Crudo cielo &c.

SCENA DECIMA.

Stanza di Pittura.

Teosena, Gelsa.

PEno, mà dir non sò,
Se aurò conforto;
Al mio piangere ostinato
E' il mio fato:
Ne sò dir, se mai le stelle
Daran calma
A' le procelle,
Onde il mio cor al fin riposi in porto.
Peno, &c.

Gel. Qual ti d ssi,ò Signora, in questo loco,
Del tuo leggiadro aspetto
Per formar le sembianze,
Saggio Pittor fia, che s'accinga à l'opra,
Preparati a gli Amori,
Di tua beltà idolatra
Vn Cesare farà. (to!

Teos. Ch'io dia loco ad Amor' in questo pet-
Ah nò, del mio Tigrane
Adoro in ombra il sospirato aspetto.

Gel. E follia pianger morti.
Chi sà, che la tua sorte
Non t'inalzi à l'Impero?

Teos. Come al Trono di Roma
Posso aspirar mentre Cesonia viue?
E se Cesonia de l'amato Sposo

S'in-

S'ingelosiste.

Gel. Attenderai co' vezzi
D'Artabano à gl'Amori,
Ad ogni modo io ti vedrò felice
O Regina de Parti, ò Imperatrice.

Teos. Per stabilir lo Scettro
Forz'e d'issimular viso, e sembiante.
Armerò d'inganni il sen;
Fingerò lusinghe, e affetto
Perche aspetto
Sol dal fingere, il seren.
Armerò &c.

SCENA VNDECIMA.

Teosena, Tigrane, Gelsa, Nesbo.

Nes. T'Inchino alta Signora.

Gel. Amico il ciel t'assista.

Nes. A tempo arriui.

Tigr. (O Dei che miro!

Nes. Ecco in ordine il lin,
Tù prendi amica,
E à la sua destra, e à la sua vaga chioma
Porgi l'aurato Scettro,
E 'l gemmato Diadema.

Tigr. È dessa, ò pure il Cielo
Con portentose larue or mi deride?
Ah sì Teosena è questa;
E come, O Cieli,
Puote condurre a questa reggia il passo.

Gel. Par che il Pittor rapito

Da

Da insolito stupor resti di sasso. (pra.
Nes. Scuotiti Adraspe, e dà principio à l'o-
Tigr. T'affidi ò mia Signora.
Teos. O' Dio, che à questi accenti,
Vn non sò che di non inteso affetto
Mi serpeggia ne l'alma.
Tigr. Per ritrar di tua beltà
Lè sembianze peregrine
Sotto forme sì diuine
L'arte stessa arte non hà.
Teos. S'io non sapessi, che l'amato Sposo,
Non cedesse à la Parca, io l'crederei
A' la voce Tigrane.
Nes. Mà Cesonia non viene, e pur m'impose
Ch'io qui l'attenda.
Gel. Poco val quella beltà,
Che di far mille amotori,
E di stringer mille cori
Semplicetta arte non hà;
Sorrisetti mensogneri,
Sospiretti lusinghieri,
Non son frodi,
Mà son lodi
A chi viue sù fresc' età.
Poco vale &c.

SCENA XII.

Cesonia, e detti

Nes. ECcola à punto.
à Ces. Mira l'empia, ch'aspira

Di

Di leuarti dal sen l'alto Consorte.

Cef. Pria l'impudica abbraccerà la morte.

Gel. A' quell'atto, à quel gesto
Caligula cadrà.

Cef. Ah Taide scelerata!

Tig. Ah Megera spietata?

Gel. O come al viuo
Tinto da quel cinabro
Coralleggia il bel labro?

Tig. E non moro à tai voci?

Cef. El soffrirò tacendo!

Gel. Fà che sù quella chioma emola al Sole
Tutta luce risplenda
La gemmata corona, (no.
Dolce presagio à sue grandezze un gior.

Cef. (Sarà il suo crin pria di Ceraste adorno)
O la tanto s'ardisce? entro la Reggia
Tēti usurparmi in vā gl'amori, e il trono.

Teo. Infelice che fò?

Gel. Doue mi celo?

Tig. Per sua pietà diemmi soccorso il cielo.

Cef. Vanne Circe d'Inferno,

Parte.

Tosto dal Ciel Latin riuolgi il piè!

Teo. Pria di Cesare

Cef. Taci;
Parti, vola, fuggi da me;
O sbranato sia il tuo cor
Per la mano del mio furor.

SCENA XIII.

Cesonia, Nesbo.

Ces. Deggio soffrir, ch'effeminato Sposo
Sù gl'occhi miei, fin ne la Reggia stessa
Amoreggi altro volto?
Nes. Euui di peggio.
Seco à regal conuito
Già l'inuitò col Regnator de Medi.
Ces. E de miei proprj scorni
Spettatrice sarò? Mirarmi à canto
Dourè l'empia riuale? Ah pria del Cielo
Vedrò cader le sfere
Nesbo, mio fido Nesbo, à quella fede,
Che nel tuo sen più volte
Sperimentai costante
Penso appoggiar grand'opra.
Nes. Dal tuo voler dependo
Ces. Io vò, che ne la mensa
A' Caligula infido
Porga succo possente,
Che di pallida Luna
A' l'incantato lume
Trasse magica man d'erba nocente;
Ei farà sì, che Cesare aborrendo
Di Teosena il volto,
Venga ne' suoi martiri
Sol dal mio labro à mendicar respiri.
Antidoto maligno

Stillerà nel mio cor fughi soaui;
Del custodito scrigno
Nesbo à te dò le chiaui.

Nes. Oprarò quanto chiedi
Ma credi a me, che à far amante un core
Suol dispensar più dolci fughi amore.

Teo. Speranze gradite,
Volatemi in sen;
Già sento, che amore
Prepara à quest'alma
La gioia, e la calma
D'un lieto seren.
Speranze &c.

SCENA XIV.

Cortile.

Caligula, che tiene per mano Teogena, Gelsa.

DEH qual nube di tormento
Ne tuoi rai dispiega il duol?
E per qual nuouo portento
Piangon gl'astri in fronte al Sol?
Deh qual nube &c.
Tù piangi? e non rispondi?
Qual sì strano martire
T'imprigiona la lingua? E non son'io
Il Gioue de' mortali? E in questa destra
Non consiste il tuo fato? (so
Se chiedi armi, e guerrieri in tuo soccor-

Fia

Fia che un mondo d'armati
Spieghin l'aquile à i venti,
Ma fan più guerra i tuoi bei lumi ardēti.
Gel. Caduto è ne la rete.
Teo∫. Deh ∫ommo Imperator, ∫e nel tuo ∫eno
Qualche pietà s'annida,
La∫cia ch'e∫ule errante,
Lungi da que∫to Ciel porti le piante.
Cal. Tù ∫o∫piri mia vita?
Narrami le tue pene?
Qual martir t'addolora?
(Sì lacrimo∫a, ò Dio più m'innamora.)
Teo∫. Di Ce∫onia lo ∫degno
Mi ∫cacciò da la Reggia; Io volo altroue;
For∫e trà gl' Arima∫pi
Spero trouar pieta, già che ∫ul Tebro
Regna per me il furor; Io parto; à Dio.
Cal. Deh ferma Idolo mio
Gel. L'hai colto, e che di∫s'io;
Cal. Ch'io vi perda ò luci vaghe
Que∫to cor ∫offrir non sà.
Nel goder le vo∫tre piaghe
Sempre più v'adorerà.
Teo. S'io mi parto, poi vedrete
Che fedel ritornerò;
E ∫e re∫to non temete
Che tradir mai vi ∫aprò.
Cal. Tergi i bei lumi lagrimo∫i, e me∫ti,
Vada Ce∫onia, e la mia vita re∫ti.
Gel. Chi hà per ∫corta Rugo∫a età
In amore non penerà;
Semplicetta giouentù,
D'un bel crine in ∫eruitù

Se tal hor schiaua si fà,
Vecchia annosa,
Ch'è pietosa
Da catene la scioglierà.
Chi hà &c.

SCENA VLTIMA.

Cortile con Statua corirspondente a
Stanze terrenel

Nesbo solo.

DOnne voi, che brutte siete
Non piangete,
Anche à voi prouede Amor.
D'un bel crine, ò d'un bel ciglio
Han più forza oggi gl'incanti
E si formano gli amanti
Con un magico liquore.
Donne &c.
Ecco lo scrigno *L'apre.*
O' quanti vasi, ò quanti!
Stupido resto, e un pensier mi dice
Forse quì la Padrona
Tenea qualche bottega
Pria che fosse di Roma Imperatrice;
Hor qual sarà tra queste
La beuanda incantata?
Credo auerla trouata.
Legge alcune parole scritte sopra del vaso che prende.
Per sanar la pazzia.

Vtil remedio sia, mà ch'il compose
Non osseruò, che il male
S'è reso uniuersale.
Sì picciol vaso à sè
Basta à pena per lui, non che per me.

Legge sopra un altro vaso.

Per trouare i tesori.

Io non lo curo,
V'è un modo più sicuro,
Oggi per arricchire
Basta fare il mercante, e poi fallire.

Legge sopra un altro vaso, e lo prende.

Per far ballar le Statue.

O questa è nuoua,
Voglio per bizzarria farne la proua.
Con questi riuoli
Dell'onda stigia,
O' marmi immobili
Vi rendo mobili
Scendete giù. *Le Statue non si muouono.*
Non si può far di più,
Che possente liquore! Eh via fermate,
Deh non v' incomodate; Oh che ingegnone!
Sò far anch'io senza chiamar Plutone
Dà le sue nere case
Che stian ferme le Statue in sù la base.
Or sù torno à Cesonia, e gli dirò.....

'tano in terra due Statue, Nesbo intimorito vuol partire, e nell'istesso tempo scendono altre due.

Brutto salto mortale,
Vi farete del male:

Sceg-

Scendono l'altre Statue, e formando il ballo resta Nesbo in mezzo à loro.

Piano Signore Statue, ò questo nò
Ahi mè vorrei partire.
Di marmo siete,
Non saltate così, vi spezzerete.
Fermate il mobil piè
Basta non più, non più,
Pietà
Di voi
Di me.....

Resta senza più parlare osseruando il ballo delle Statue, e finalmente si unisce al ballo con loro.

Fine dell' Atto Primo.

AR.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala contigua al Giardino con Credenzierie, e Vasi d'oro, oue sono preparate le Regie Mense.

Caligula, Cesonia, Artabano, Teosena, Domizio, Nesbo, Gelsa.

Ca. DI questo Sol, che da la Zona ardente,
Cinto di regal lume (i colli,
Venne di Roma ad indorare
Or tù, Cesonia, onora
Le vaghe forme peregrine, e belle.
Ces. Fingere è forza. O Stelle? *Trà se.*
Io t'abbraccio Reina, e di quel giorno,
In cui fermasti in questa Reggia il passo

A Il più

Il più vago, e ridente
Roma non vidde mai.
Trucidata à miei piedi, empia cadrai.
trà se.

Teo. Suddita à cenni tuoi consacro il core.
Ar. Chi nõ s'abbaglierebbe al suo splẽdore?
Cal. Siedi, ò bella Teosena (ò quante fiamme
Questo mio cor riceue
Da una destra di gel, da un sen di neue!)
Sedono. *trà se.*
Dom. Cesonia entro i suoi lumi
Chiude foco di sdegno. (sto
Gel. Da gl'occhi di Teosena il grande Augu-
Tragge cocente ardore.
Nesbo venendo col Nappo.
Nes. (Qui stà racchiuso il magico liquore.)
Cal. Artabano.
Art. Mio Sire.
Cal. Il ciglio tuo de l'Aquile Romane
Oggi apprese il costume; (me.
Hà in faccia il Sole, e non s'abbaglia al lu
Art. Con cieco sguardo immẽsa luce adoro.
Cal. Ardo.
Teos. Temo.
Art. Languisco.
Ces. Io taccio, e moro.
Dom. trà se O quai vedo in un punto
Nascer da questa mensa odj, e rigori?
Cal. Tù non parli Reina?
Teo. Tace l'alma confusa à tanti onori.
Cla. Entro gemmata coppa, or mi s'arrechi
Del più biondo Lieo
Le lacrime spumanti.

Nes. E questo il tempo.
trà se Art. Ah che in quel labro Amore.
Stilla ambrosia più dolce à più d'un core.
Cal. Bella mia Diua, e Reina,
Questa d'ambra ruggiadosa,
Beuanda amorosa
Consacra l'alma à tua beltà diuina.(na.
Toe. A tue grazie, mio Nume, il cor s'inchi-
Ces. Ah più tacer non deggio.
Sù la mia faccia ancora
Sciogli il freno à gli Amori,
Empio, infido Consorte?
Mà tù indegna, impudica,
Dà la mano d'Augusta aurai la morte.
Seguimi Nesbo.
Nes. Del viuer di costei l'ore son corte.

SCENA SECONDA.

Caligula, Teosena, Artabano, Domizio, Gelsa.

Cal. TAnto ardisce Cesonia?
Art. O strani euenti!
Gel. Deh mi permetti, alto Signore eccelso,
Che sotto estraneo Cielo,
Con l'infelice mia figlia dolente,
A mendicar migliot fortuna io parta;
Già che la Dea bendata
Ne la Romana Corte
Ci minaccia ruine, e stragi, e morte.
Cal. Che pauentate? E non son'io di Roma

Il Regnator possente? E à questa destra
Non obedisce il mondo?

Art. La porpora d'Augusto
A' l'innocenza è scudo.

Gel. Nò nò Signor; pria che spietato ferro
Apra in quel sen di latte
Sanguinosa ferita,
D'vopo è partir; Teosena
Non lacgrimar, ci assisterà la sorte:

à parte Piägi pur mia Signora, e piägi forte.

Cal. Ferma il piede ò Reina,
Rasserena le luci;
Io de l'ingiuste offese
La vendetta farò.
Domizio?

Dom. Alto Monarca.

Cal. Claudio ne venga al mio regale aspetto,
E ne le regie stanze
Fà che stuolo d'armati
Custodisca Cesonia.
Vanne amico Artabano, entro la reggia
Ti riuedrò.

Art. Parto, e m'inchino à le Cesaree piante.

Cal. O là si scorti
Entro gl'Alberghi Augusti
Teosena, il mio tesoro.

Teo. Giusto Signor, il tuo soccorso imploro.

Cal. Vanne, ò cara, non lacrimar;
Torni il riso ove stà il pianto:
Forma Amor più dolce incanto,
S'il bel ciglio sereno appar.
Vanne &c.

Tes. Io vado, mio Sire,
Nè l'ire pauento;
Se tù mi sei scudo,
De l'odio più crudo
Non temo il cimento.
Io vado &c.

SCENA TERZA.

Caligula, Claudio, Domizio.

OLtraggiar il mio Nume?
Minacciar la mia vita,
E con furore insano
Turbar le gioie al Cesare Romano?
Cla. A questo Regio piede,
A cui s'incurua riuerente il mondo,
Claudio s'inchina.
Cal. Amico,
Non contro il freddo Belga,
Mà colà, doue il Mauritan feroce
Alza rubelle insegne,
Vò, che l'armi tù porti, e là nel seno
De l'Africa deserta,
Deposto il regal manto,
Vò che guidi Cesonia
In un perpetuo esiglio
De le belue Africane entro l'artiglio.
Dom. O Ciel.
Cla. L'alta Consorte?
Cal. Sì?
Do. Deh mio Sourano Imperator (perdona)

Che dirà il mondo?

Cal. Io son del mondo il Gioue.

Cla. E d'Imeneo le leggi?

Cal. Il mio volere
E sol legge à me stesso.

Dom. Gli Dei?

Cla. Nemesi? Roma?

Cal. Olà non più? Del temerario labro
Si raffreni l'orgoglio.
Vanne, tosto obedisci, io così voglio.
Parte.

Dom. La tirannide regna in Campidoglio.

Cla. Arcier bendato, e nudo
Quanto tù sei crudel?
Il feritor tuo strale
Nel far piaga mortale
Da morte à un cor fedel.
Arcier &c.

SCENA QVARTA.

Boschetto Regio.

Tigrane solo.

OCchi miei, che vedeste?
Del mio nemico in seno,
Con l'infame Nutrice il sol ch'adoro?
La mia Sposa Teosena, il mio tesoro?
Son cinto di pene,
E pene mortali,
E pur vò sperando;

Con

Vn raggio di ſpene
In mezzo à le pene
Mi và conſolando.
Son cinta &c.
Mà volger dee ver queſta ſoglia il paſſo.
Colei, per cui ſoſpiro: in breui accenti
Le ſcoprirò qual ſono, e in queſta carta
Leggerà la mia ſorte,
Perche, d'empia nutrice à rei conſigli,
Non cada in braccio à Ceſare laſciuo:
Che ſon Tigrane à la mia vita io ſcriuo.
O Dei non anco giunge? e pur è ſorza,
Che quì volga le piante;
Mà se ne viene il Partico Regnante.

SCENA QUINTA.

Artabano, Tigrane.

Art. SPeranza, ſe m'inganni,
La morte incontreró;
Sprezzando ogni periglio
Con volontario eſiglio
Nel regno de gli affanni
Ancor mi porterò. Speranza &c.
Adraſpe?
Tig. Inuitto Sire.
Art. Amico fato,
Ch'i miei deſir ſeconda,
Fà che opportuno or ti ritroui.
Tig. Imponi
Di qual impero il mio ſeruir ſia degno.

Art. Tù, che sin ne la Media al tuo Signore
Fido già ti mostrasti,
In questo giorno, in cui nel cor mi punse,
Del faretrato Arcier dardo crudele
Sarai de l'amor mio nuncio fedele.
Tig. (A' che son giunto ò Cielo!)
Art. Vò, ch'arrechi à Teosena,
A la Baltà, che m'innamora, & arde
Questa vergata carta.
Tig. Misero! ahi che cordoglio.
Art. Eccola, à tempo arriua,
Opra cauto, e sagace:
Io quì t'osseruo, ardisci.
Tig. Ingannerò l'indegno, e il proprio foglio
De la sua carta in vece
A l'amata Teosena arrecar voglio.

SCENA SESTA.

Teosena, Tigrane, Artabano.

IO mi rido
Di Cupido,
Ne mi curo del suo ardor;
Con un guardo lusinghiero
Vò derider quel l'arciero
Con far piaghe in più d'un cor.
Io mi rido &c.
Tig. Alta Signora, un Regio core amante,
Che da tuoi rai ferito
Del suo acerbo martir pietade or chiede,
A tua beltà diuina

Sul

Sul candor de la carta inuia la fede.

Teof. Che veggo, oh Ciel?

Tig. Stupida resta.

Teof. O stelle!
Del mio Tigrane estinto
La regia man quì scrisse?

Tig. Scoprì le note il mio bel sol.

Art. Che disse?

Tig. I caratteri osserua.

Teof. O Dei che leggo?
Questi è Tigrane, e che più tardi ò core,
Vanne stringi il tuo bene; ahimè che
scorgo?
Il lasciuo Imperante,
Io squarcio il foglio, e parto.

Art. Bella Reina.

Tig. Ah spietata, & infida:
Folle è colui, che in femina si fida.

SCENA SETTIMA.

Caligula, Artabano, Teofena, Domizio.

Cal. CHI sete voi, che baldanzosi, e au-
daci
Sù queste Regie Soglie il piè portate?

Art. Che strauaganze ascolto!

Teof. Che nouitadi osseruo!

Domi O Dèi che intesi!

Cal. Non rispondete?

Art. E non rauuisi ò Sire,
Artabano il tuo amico?

Teoſ. E non conoſci
La tua Serua Teoſena ?

Dom. Queſti, Signor, è il Regnator de Parti;
Queſta del Mauro adulto
L'infelice Reina.

Cal. A l'incendio d'un occhio amoroſo
Più reſiſtere non ſi può;
Troppo dolce, caro, è vezzoſo,
E quel volto, che mi piagò.
A l'incendio &c.
Ambo al ſeno vi ſtringo, e ben gradito
M'è il voſtro arriuo, e quando al ſuol Romano
Portaſte il piede ?

Dom. Alto ſtupor!

Art. (Si toſto
La rimembranza oblia?) venni ſul Tebro
Da la Media guerriera.

Teoſ. Io dal lido Africano.

Cal Tù ſei dunque Teoſena? è tù Artabano?
Toſto da queſte Reggia al voſtro Cielo
Volgete il paſſo.

Art. Ah Ceſare.

Teoſ. Signore?

Cal. E pigri ancor tardate?
O là folli importuni, ite sgombrate;
Domitio?

Dom. Mio Signor.

Cal. Fà, ch'à me venga
Ceſonia la vezzoſa,
L'idolo del mio cor, vola

Dom. Obediſco.

SCENA OTTAVA.

Caligula, Cesonia, che sopraviene.

Cal. IO vi adoro, e nol sapete,
Del mio sol luci amorose;
Nè le fiamme voi sorgete
Che nel seno io tengo ascose.
Io v'adoro.
Deh chi porge soccorso à dolor miei?
Ah Cesonia mia vita, e doue sei?

Ces. Sarò sempre à te fedele,
Bella speme del cor mio;
Cento cori auer vorrei,
Che al tuo bel li sacrerei,
Per far pago il mio desio.
Sarò sempre &c.

Piange, egli la guarda con occhio severo, e le mette una mano al petto.

Così crudele ingrato,
Mi schernisci, e deludi? Ah ben intendo
La cagion de tuoi sdegni. E sarà vero
Che una Donna Africana,
Barbara di natali,
Oggi m'vsurpi i Talami Regali?
Caligula, mia vita? Ah non rispondi?
O Dio così m'ascondi
Il tuo regal sembiante?
Mirami supplicante,
E se il tuo cor altra bellezza adora
Pria che toglierti à me, lascia ch'io mora.

Caligula parte con atto disprezzante.

SCENA NONA.

Cesonia.

NVmi, Cieli che scorgo?
Per femina impudica
Cesare mi detesta?
Caligula m'aborre?
Perfida morirai.
Che ben dee tra le furie
D'una Sposa tradita
Chi mi toglie il mio sol perder la vita.
Caderà,
Perirà
Chi al mio sen rapir desia
Il mio ben la vita mia;
E' chi toglie a me la vita,
Reo d'offesa Maestà. Caderà &c.

SCENA DECIMA.

Galleria di Statue.

Tigrane solo.

VOrria non viuere
Gelosa l'anima
Del suo gioir.
Ma sento un freddo gel
Per me crudel,

Chè

Che mi disanima,
E vuol prescriuere
Il mio morir.
Vorria, &c.

Ed è pur vero ò Dio, ch'in questo foglio
Coronato riuale,
Armato il sen di cruda fiamma impura,
Accrescer pene à l'onor mio procura?

Legge la lettera.

Reina, ardo al tuo ciglio;
Già la Media t'aspetta,
(Già la Media t'aspetta!)
Lascia il Cielo Romano,
Sarai Sposa ad un Rè; segui Artabano.
Ah' impudica Teofena,
Ah' perfido Artabano, ò del mio onore
Congiurati nemici?
Mà tronchcrò i disegni,
Sarò inciampo à la fuga, e pur che illeso
Sia il Nume de l'onor, farò, che mora
Teofena, Augusto, ed Artabano ancora.
Ecco à punto l'indegna;
Qui attenderolla ascoso:
E' una furia d'Abisso un cor geloso.

SCENA VNDECIMA.

Teofena, Tigrane in disparte.

NOn vorria piangere
Quest'alma forte
De l'empia sorte.

La crudeltà;
Ma de le lacrime
Maggior ristoro
Al suo martoro
Il cor non hà.
Deuo partire, e qui lasciare, ò Dio!
Il mio ben? l'Idolo mio?

Tig. Idolo a chi lasciua?

Teo. A te mia vita,
Mio Consorte adorato,
Caro Tigrane amato.

Tig. Scostati, mentitrice, odia Tigrane
D'inonesta Consorte i finti vezzi;
Non ti bastò tiranna
Del mio nemico in seno
Applaudere di Cesare à gl'amori,
Che ad Artabano unita
Anco tenti la fuga? E à l'empie nozze
Perfidamente aspiri?

Teo. Sappi.

Tig. Che dir vorrai?

Teo. Dirò.

Tig. Ammutisci.

Teo. Odi almen le discolpe.

Tig. Ah, che pur troppo intesi; E troppo vidi.

SCENA XII.

Gelsa, Artabano, e detti.

Gel. Eccola, ò Sire

Art. O cara. *In disparte Tig.*

Tig. E l'lacerato foglio
Non palesa la colpa?
Art. O messaggier fedele!
Teo. Ah' nò raffrena
Art. Frena pur tù spietata
La crudeltà de l'Alma'.
Tig. Ahi che rimiro?
Teo. Ohimè, Attabano.
Art. O caro Adraspe amato,
Mentre à prò del mio amore
Quì t'adoprasti:
Vidi in un tempo stesso
E la tua fede, e di costei, ch'adoro
L'indomabil fierezza:
Gran tiranna de l'Alme, è la bellezza.
Tig. Ah traditor.
Gel. Signora, è questo il tempo,
Per adoprar l'ingegno, (gno
Abbraccia ũ Re, se uuoi far schiauo ũ Re-
Teo. Quai noui laberinti il Ciel m'intesse!
Art. Non tanto rigore,
Bell' idolo mio;
Quel bel che nel volto
Soaue ti splende,
Tenendo il mio core
Tra fiamme sepolto
Accende il desio.
Non tanto, &c.
Tig. Ed io taccio, e l'ascolto?
Art. Ama chi t'ama, e chi t'adora adora,
Te prega un Re, se Cesare ti sprezza.
Gran tiranna de l'Alme e la bellezza!
Gel. Lasciar Scettro, e Corona è gran sciocchezza.
Art.

Art. Porgi la bianca deſtra
A' queſta man Regale.
Tig. Che ſaprà far l'Infida?
Art. D'Amor, è d'Imeneo ſia queſto un pe-
Teo. Laſſa che ſo? (gno.

SCENA XIII.

Nesbo, che ſopraviene, e detti.

Neſ. Qvì valerà l'ingegno: Ah mia Si-
Art. De miei conenti (gnora
E turbator coſtui.
Tig. Giunge oportuno.
Teo. Doue così anelante?
Neſ. Al Latino Imperante
Meco rapida vieni.
Art. Al mio riuale, ò Dei!
Tig. La ſeguirò.
Neſ tra ſe: Così dà ſolo à ſolo
Meglio la ſuenerò.
Teo. Ceſare?
Neſ. Sì.
Art. Che chiede?
Neſ. Nulla dirti poſs'io, ſegui il mio piede.

SCENA XIV.

Caligula in abito da Ercole, e detti.

Cal. FErma ò Cerbero d'Abisso,
Da me in van tenti fuggir
Nes. Pietà Signor perdono.
Art. O ciel chè veggo?
In abito da Alcide
Cesare?
Teo. Il grand'Augusto?
Tig. Il mio nemico?
Cal. Al rotar di questa claua
Che di Lerna i mostri ancide
Le omicide
Gole orrende,
O bella Cintia,
E tu del Latmo ombroso
Vago Pastore amante
Come trà quest i Colli
Raggirate le piante?
Art. Egli è insano.
Teo. Vaneggia.
Tig. E' delirante.
Cel. Quanta forza hà un bel sembiante?
Nes. Trema il cor palpitante.
Cal. Non rispondete ancora,
Non rauuisate à la feroce spoglia
Ercole quel'inuitto,
Che al vacillante Polo
Curnò le terga, e assicurò le Sfere

Da

Da l'assalto de gl' orridi Tifei.
Ah Cesonia mia vita, e doue sei ?

Piange.

Nes. Da sue follie mi preseruar gli Dei,

Parte.

Gel. Piange.
Teo. Perduto ha l' senno.
Cal. Tu Mercurio veloce
Soura i rapidi vanni
Del più fiero Aquilon, vola al Tonante,
Dilli che de la terra
Sorto è un nouo Gigante,
La metà del suo Regno egli mi ceda,
Se pur veder non vuole
A' questo piè precipitato il Sole.
E tù bella Ciprigna,
Ad infiorar ti porta
De la gradita mia Sposa adorata,
Di Cintia la vezzosa,
Il crin d'argento, e i talami amorosi.
Teos. Al suo furor m'inuolo.
Gel. Lungi da quest'insano io parto, e volo.

SCENA XV.

Caligula, Gelsa.

Cal. Ferma il piede, non partir,
Vaga mia Diua triforme:
Dal tuo ben, che posa, e dorme
Forse un guardo vuoi rapir?
E pur vago &c.

Gel.

Gel. Misera, or ci son giunta.

Cal. E pur vago vezzoso, e ridente
Di tua guancia l'aprile fiorito?
Di quel labro il rubino lucente
Entr' il seno m'hà il core ferito.
E pur vago &c.

Gel. Con questo pazzo in questo giorno, io spero
Ritrouar la mia sorte.

Cel. Dimmi vago mio Sole,
Forse l'onda del Gange
Ti fè sì bionde, e t'indorò le chiome?
Forza è pur, ch'io m'innamori
Di si fulgida beltà?
Tempra ò bella i crudi ardori,
Dammi un guardo per pietà.

Gel. Il negarti un sol guardo è crudeltà.

Cal. Mà che miro; che veggio?
Con le luci di foco,
Cinta il crin di Ceraste,
Ne l'aspetto deforme orrida, e fiera
E come Cintia or si cangiò in megera?

Gel. Ohimè; dà ne le furie;

Cal. Parti da questo loco
Mostro di Flegetonte,
Fuggi Arpia d'Acherōte; Ecate immōda,
E nel Regno d'Abisso or tl profonda.

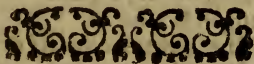
Gel. Misera io son spedita
Chi mi porge soccorso! ò Ciel aita,

SCENA VLTIMA.

Cesonia, Claudio, che sopragiunge.

PRia ch'io lasci ò begl'occhi di amarui
Mi contento d'incenerir.
Qual Fenice ardendo in mirarui,
Di due Soli vò al raggio languir.
Pria &c.
Cla. Duolmi d'infausto auuiso
Esser nuncio infelice.
Cef. Qual acerba sciagura al cor m'apporti:
Cla. Oh Dio! che queste luci
Frenano il pianto à pena.
Cef. Accresce il tuo silenzio il mio dolore;
Cla. Seguml.
Cef. E qual impero
Sù la Spasa d'Augusto
Claudio pretende?
Oue condurmi aspiri?
Cla. Ne l'Africane arene
Trà le fauci de' Mostri; e tal d'Augusto
E la fatal sentenza.
Cef. Il mio Consorte!
Caligula! che senti
O tradita Cesonia!
Di qual colpa son rea, ditemi ò Cieli!
Voi lo soffrirete ò stelle! e tù inumano
D'un Cesare spietato
Esecutor crudele
Che farai! non rispondi! e taci! parla.
Cla.

Cla. Nacqui per obedir, empio destino!
Cef. Lassa doue r corro.
Cla. Serenate la mesta fronte
Luci belle non lacrimate;
Che nel mezzo de corl amanti
Con procelle d'accesi pianti
Nuoue fiamme sempre destate;
Serenate &c.
Cef. Vanne crndel ti seguo
Sì verrò tra le fiere
De l'Africano suolo,
Terminerò di questa vita i giorni;
Vegga Cesare, Roma, e vegga il mondo,
Che per serbar la fede
Al tiranno Consorte
Vita non presso, e volo incontro à morte,
Da fine al mio penar
Non mi lasciar
Più sospirar,
O morte cara;
Quest'alma tù consola,
Che tù sola
Puoi sanar
Mia doglia lunga, e amara.
Da fine &c.

Fine de l'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Marina.

Cesonia, Claudio, che sopragiunge.

V'Abbandono, infauste arene,
Nè ritorno à voi mai più;
Se nemiche ebbi à prouarui
Fò vendetta con lasciarui
D'un Tiranno in seruitù.
V'abbandono, &c.

Cla. 'A che intessi dimore?
Già d'armi onuste, e graui
T'aspettano le Naui.

Ces. Guidami pur trà le voraci zanne
Di crudo mostro orrendo;
Voglio amare il mio ben' anco morendo.

SCENA SECONDA.

Domizio, e detti, e Coro di Soldati.

SErenateui, ò luci belle,
Rieda il giubilo, che ſparì;
Dileguate ſon le procelle,
Dopo il nubilo torna il dì.
Serenateui, &c.

Cla. Non può forza mortale oppurſi in terra
Di Ceſare al comando.

Dom. De l'Impero lo Scettro
Reggono gl'Ottimati, ed' à miei voti
Il lor ſaggio conſiglio
Del forſennato Prence
Ti ſottraſſe à gl'inſulti, ed al periglio.
Oue il Tarpeo ſuperbo alza la fronte
Ceſonia aurà ricetto,
Sin che à più degno Auguſto il ciel l'annodi. (di

verso Cla. Forſe per te Cupido ordì tai no-
Olà ſcortate al deſtinato Albergo
La vaga Imperatrice. (lice

Cla. Se à lei Imeneo mi ſtringe, io ſon fe-

Ces. Speranze gradite,
Che l'Alme rapite,
volate al mio ſeno.
Luſingate il mio dolore,
E lampeggi à queſto core
De la gioia il bel ſereno.
Speranze, &c.

SCENA TERZA.

Domizio, Claudio.

Dom. FIglio chi hà un petto forte
Può ſtrappar i Diademi
Da la man de la ſorte.
Caligula furente
De lo Scettro Romano è reſo indegno;
Già l'Senato Latino (gno.
Ti chiama al Soglio, e già t'inuita al Re-
Cla. Ah mio gran Genitor, non ſia mai vero,
Che Domizio viuente,
Cinga le tempre mie di Sacro Alloro,
De l'Orbe il freno à la tua deſtra io cedo;
Purch'io ſtringa Ceſonia, altro nō chiedo
Dom. Brami ſul regio crin' Romani allori?
Reſiſti al Dio Bābin laſcia gl'Amori;
Da bando à una beltà,
Fiamma d'impurità,
Furia de Cori.
Brami, &c.
Clà. Rallegrati mio core,
Ch' in mercè del mio foco
A' Ceſonia ſarò Spoſo fra poco
Voglio amarui pupille mie care,
Fin che in petto queſt'Anima ſtà;
Mi promette la dolce ſperanza
In mercè di mia fida coſtanza
D'ammollire l'altrui crudeltà.
Voglio, &c.

SCENA QUARTA.

Campagna.

Teosena, e Gelsa.

Teos. FEsteggiate, ò miei pensieri,
Che mercede l'alma aurà;
Già cessò d'Astri seueri
La fierezza, e l'empietà.
Festeggiate &c.
In questo giorno, ò Gelsa,
La sua sfera girò per me fortuna;
Cesare è delirante, el vago Moro
E Tigrane il mio Sposo,
Che naufragò ne l'oceano ondoso.
Gel. Mà se brilla il tuo core
Per la vita del tuo Rè
Intercedi la vita anche per mè.
Teos. Non pauêtar, questo mio seno ignudo
Di Tigrane al rigor ti sarà scudo.
Mà qual lume improuiso
Mi balena sul guardo?
Ecco il mio ben, per cui sospiro, & ardo,

SCENA QVINTA.

Tigrane, e detti.

Teos. MIO Sposo?
Tig. Tuo nemico.

Teof. Mia vita in che peccai?
Tig. Lacera carta or la tua colpa accusa:
Teof. Fù per celarti à Cesare il tiranno.
Tig. In queste linee oscure
Mira, giace descritto un nuouo inganno;
Leggi, lasciua, leggi.
Le da la Lettera d'Artabano.
Teof. Son caratteri ignoti à queste luci.
Tig. Perfida, & anche neghi
Ciò, che l'impuro amante
Disegnò sù quel foglio?
Geb. Qual laberinto è questo?
Tig. E come in questo loco
Or ti vegg'io Donna vagante, e sola?
Teof. Sòl per chieder soccorso à mie sventure
Lasciai la Patria, e in questa Reggia io vèni;
E se à le voci mie non presti fede
In questo seno ignudo immergi il ferro.
Tig. Taci Teosena: entro quel bianco petto,
Ove di pianto un rio sorger si vede
Miro chiaro il candor de la tua fede.
A lo spuntar de la nouella Aurora
D'vopo è lasciar questo nemico Cielo.
Teof. Io ti seguo.
Tig. Ed io t'abbraccio.
Mia vita sei,
Tù viui in mè,
Fuggir tù dei, e fuggirò con tè;
Spiro, se spiri,
E se tù miri
Son gl'occhi miei, che Amor ti diè,
Mia vita &c.

Qui vengono osseruati da Artabano, chè stupido li stà osseruando.

SCENA SESTA.

Artabano solo.

CHE mirasti Artabano ?
L'Africana Reina
Per un vile plebeo
Sprezza il cor d'un Monarca ?
Ah, fidando me stesso à l'empio Adraspe,
Io l'artefice fui de le mie doglie ;
Mà prouerà l'ingrato
Quanto possa il rigor dun Rè sdegnato.
Vendetta vendetta,
O barbaro, infido,
Vccider ti vò.
In fiera saetta
Lo stral di Cupido
Cangiar ben saprò. Vendetta &c.

SCENA SETTIMA.

Cesonia, Nesbè, che sopragiunge.

NE men con l'ombre d'infedeltà
Voglio nudrire l'anima mia.
E se il mio bene tuo mal si fà
N'incolp' amore, non gelosia.
Ne men &c.
Lassa : mà in van sospiro !
Lontana dal mio sol pace non trouo,
Lunge è lo stral, e pur la piaga io prouo.

Nes. Tra queste vie fiorite
Il Cielo à me ti scorge.

Ces. Nesbo mio fido Nesbo,
Da i colpi del tuo ferro,
Forse suenata fù l'empia riuale?

Nes. Io ciò tentai, mà in vano:

Ces. Et anco ardisci
Di comparirmi innante?

Nes. Caligula il tuo Sposo à l'or ch'estinta
Per questa destra forte
Douea cader la perfida Reina
L'opra vietò: dal suo furore à pena
Mi preseruò la fuga, e a te veloce
Venni à recar l'auuiso.

Ces. Oh Dei, che troppo intesi:
Con beuande possenti
Ah ch'il Perillo fui de i miei tormenti.

Nes. Ferma il piede, ò Signora, ecco d'alloro
Cinto le tempie, e di saette armato
Cesare forsennato.

SCENA OTTAUA.

Caligula in abito di Pastore finto Endimione, e detti.

Bella Dea, che in bianco vel
Tra le stelle
Tue fide ancelle
Danzi nel Ciel;
S'il tuo volto il cor m'ardè,
Se del raggio, che porti in fronte,
E più candida la mia fè

Lasci

Lascia il Polo, e scendi à mè.

Ces. Pouero cor, ch'ascolti?

Nes. Ama la Luna in Ciel, ch'è Dea de stolti.

Ces. Piango à le tue follie.

Cal. Il tuo costante Endimion fedele
Tù non odi ò crudele!

Ces. Più contener non posso
Quest'alma, che l'adora;
Caligula mio Nume,
Mio conforto, mia vita, e qual possanza
Ti rapisce à te stesso?
Spiegami il tuo dolore?
Parla, dolce mio ben, parla, mio core.

Nes. trà se. O come fisso, e immoto
Nel contemplare il suo diuin sembiante
Tiene lo sguardo.

Ces. E taci? e non rispondi? e non rauuisi
La tua fida Consorte?
Colei, che per te more?
Parla, dolce mio ben, parla', mio core.

Cal. Ah ah ah *Guarda fissa Cesonia ride.*

Nes. Stolto ride al suo pianto.

Ces. Sento, che fuor del petto
Se n'esce il cor per gl'occhi, ed à torrenti
Da le pupille mie l'anima verso.
Nesbo? tu il mio tesoro
Custodirai, che se qui resto io moro.

SCENA NONA.

Caligula, Nesbo.

CHI mi toglie il mio tesoro?
Chi m'inuola il mio bel sol?

Chi mi rubba colei, che adoro ?
E mi cangia la gioia in duol?
Tù Paride audace,
Che inuolasti la mia pace,
La mia Venere fugace
Fà che torni in questo seno,
Rendimi la mia vita, ò quì ti sueno.
Nes. Da le follie d'un furibondo Augusto
Deh preseruami, ò Cielo.
Cal. Taci. *Nes.* Non parlo.
Prendendo Nesbo per un braccio.
Cal. Mira colà doue ridente Flora,
Smalta di fior nascenti il verde prato,
Come Cintia vezzosa
Fugge con piede alato.
Nes. Io nulla veggio.
Cal. E non discerni ò stolto. *Lo percote.*
Nes. Veggo, veggo Signor, or sì m'hà colto.
Cal. Cintia riedi, amata Dea,
Il mio cor tù sana, e bea,
Fià ch'un raggio tuo mi conforte
Qui col dardo si ferisce.
Ah, nó m'ode la cruda, io corro à morte.
Nes. *lo tocca* Ohimè, cadè trafitto,
Freddo, immobile, esangue
Versa l'alma col sangue;
L'insegne de la morte hà già nel viso:
Volo à Cesonia ad apportar l'auuiso.

SCENA DECIMA.

Caligius solo.

CRuda Cintia, ch'ascosa al uarco,
M'attendesti curuata in arco,

Men-

Mentre porto ferito il cor.
Tù piagasti il Cacciator.

Mirandosi spruzzato di sangue.

Mà di purpuree rose
Chi il seno m'infiorò?
Di sì fulgidi rubini
Chi la destra m'ingemmò?
Mà d'Amor sento lo strale
Che mi toglie ogni respiro;
Ohime, che manco, e spiro.

Cade tramortito.

Tenta di risorger di terra, e cade.

SCENA VNDECIMA.

Cesonia, Nesbo, e Caligula, Coro di Soldati

Nes. ECcolo quì nel proprio sangue assorto.
Ces. E sarà ver, che de l'amato Sposo
Sopraujua à la morte?
Portate, ò Serui, entro le reggie soglie
Caligula suenato.
Con te morir voglio,
Sì, vò seguirti, ò Caro;
Già l'anima vien meno;
E à l'ombra cara in seno (maro.
Vola à strugger sè stessa in pianto a-
Con te &c.

SCENA XII.

Nesbo solo.

PER l'amato Conforte
Cesonia si dispera,
E per sollieuo suo chiama la morte.
Quanto rider mi fà! con modo scaltro
Io sò che piange il primo,
E pensa già di ritrouarne un altro.
Si vedrà frà due giorni
Comporre il crine, e con pomposa veste
Mettersi in gala, e frequentar le feste;
E sù le guancie in fosco velo ascose
Sparger le neui, e ripiantar le rose.
Vedouine, il vostro affanno
E un inganno
Trauestito di pietà,
Ne la morte
Del Conforte
D'allegrezza voi piangete,
Perche sete in libertà. Vedouine

SCENA XIII.

Cortile.

Teosena, Tigrane, e Gelsa.

Teo. *Tig.* à 2. A 'La fuga, à la fuga, Idolo mio;
Con sua face sfauillante

Tra l'insidie al piede errante
Farà scorta il cieco Dio,
A la fuga, a la fuga Idolo mio.

SCENA XIV.

Artabano seguito da Caualieri, e detti.

Art. LAscia costei.
Fel. Son morta.
Teo. Io spiro appena.
Tig. Pria che lasciar Teosena il petto forte
Snudando il ferro contro Artabano.
Incontrerà trà mille acciar la morte.
Art. Tanto ardisce un vil seruo?

SCENA XV.

Claudio, Domitio, e detti.

Cla. FRena gran Rè lo sdegno;
E come tù, de Parthi
Verso Tigrane.
Contro l'alto Monarca
Osi impugnare il brando?
Tig. Rege non è, ch'inuola altrui l'onore
Dom. Nel temerario labro
Imprigiona gl'accenti.
Art. Menti, Barbaro, menti.
Vuole incrudelire contro di Tigrane.
Teo. Frena l'ire ò Signore,

Ne per te cada suenato
Il mio Consorte amato.
Art. Tù d' un plebeo Consorte?
Teo. Questi, che sotto il velo
Di caligine finta
Visse ignoto al rigor di crude stelle,
E'l mio Sposo Tigrane, à cui fortuna
Già riserbò di Mauritania il Trono.
Dom. Che intesi?
Cal. O Ciel che ascolto?
Art. Vada lunge il furor; sia d'Artabano
Sempre amico Tigrane.
Cla. Io pur t'accolgo.
Tig. Al vostro merto eccelso offro quest'al(ma.
Cla. Già che dal proprio ferro
Cadde Cesare estinto, e ch'il senato
Per Augusto m'acclama, anco Imperante
Per amico m'aurete.
Art. O' del latino impero
Successor fortunato. *Tig.* Inuitto Alcide!
Teo. Giusto è ch' il mondo, e Roma
Or ti cinga d'allor l'augusta chioma.

SCENA XVI.

Nosbo, e detti.

Nos. TVtta Roma è in allegrezza;
Tutto il mōdo è in festa, e gioco
Arde il Ciel di lieto foco
Già fugata è la tristezza.
Tutta, &c.

Del popolo festante.
Odi gl'applausi ò figlio

Nes. Caligula, ch'è morto,

Dom. Tardo è l'annunzio. *Nes.* Piano,
Permetti ch'io fauelli.
Caligula, che morto,
Già trafitto, e piagato,
Pianto con queste luci, è rauuiuato.

Cla. Che narri? *Dom.* oime che apporti?

Teos. / *Tig.* à 3. Strano accidente?
Art.

Nes. Da l'aperta ferita
La follia se n'uscì, versando il sangue.
Ricuperò la mente, e perche 'l veggia
Il popol di Quirino,
Fà condursi à la Reggia.

SCENA VLTIMA.

Caligula sostenuto da suoi Caualieri, Cesonia, Domizio, Claudio, Teosena, Artabano, Tigrane.

Ces. S'Amor tra i sospiri
M'unisce al mio bene;
Adoro i martiri,
Son càre le pene.

Cal. Se diemmi la vita
Beltà così vaga;
La doglia è gradita,
M'è dolce la piaga.

Arti

Art. Giubila, ò gran Monarca, ma.
Per tua salute entro il mio sen quest'al.
Cal. M'è noto d'Artabano
Il generoso affetto.
Cla.) à 2. Sign. mẽtre risorgi il mõdo gode
Dom.)
Art. Questi, che vedi tra sì oscure forme
E' l famoso Tigrane,
L'Affricano Regnante.
Ces. Felice euento. *Cal.* O' fortunato amante
Teo. Ecco al Cesareo piede
Vn afflitta Reina,
Che la vita, e lo Sposo in un ti chiede.
Cal. De le grazie d'Augusto
Il tuo gran merto è degno,
Aurai lo Sposo e'l Regno.
Claudio, tua cura
Con velata falange
Fia di ripor nel Mauritano soglio
La reggia coppia; oggi apprendete amici
Quanto può un Cor romano; Ite felici.
Cla. Obedito sarai.
Ces. Sì sì volate sì
Contenti nel mio sen:
Il seren già di quest'alma
Torna in calma
Se spari come balen.
Sì sì volate sì
Contenti nel mio sen.

IL FINE.